

Il "capitalismo della sorveglianza" fa affari ricavando gratuitamente le informazioni dai social e in qualche caso può cooperare con i poteri autocratici generando uno Stato tecno-etico

Le insidie del totalitarismo soft se i nostri dati personali danno vita al nuovo Leviatano



MASSIMILIANO PANARARI

e liberaldemocrazie devono avvalersi al meglio delle Ict – le tecnologie dell'informazione e della comunicazione – e delle loro formidabili opportunità, come diceva Alec Ross, già consigliere per l'innovazione di Clinton e Obama, in una recente intervista alla *Stampa*. Dunque, al bando tecnofobie e neoluddismo con cui, ovviamente, non si va da nessuna parte, specie in una fase di «guerra fredda tech» come l'attuale – e proprio mentre l'Occidente risulta impegnato in una vitale competizione globa-

le per la leadership nel campo dell'intelligenza artificiale. Ma di fronte a un certo utilizzo della tecnica si dovrebbero riattivare lo spirito critico e quello umanistico (messi sempre più a repentaglio), con l'intento di stimolare quel paradigma del cittadino vigile che è un pilastro della sfera pubblica posta a fondamento dell'idea democratica.

Della turbolenta fase di passaggio determinata dalla pandemia stanno infatti approfittando le nuove dittature politiche, ma anche alcune forme inedite di (possibile) totalitarismo soft. Ovvero, i monopoli naturali (uno dei grandi problemi denunciati dalla dottrina politica liberale e da quella economicaliberista) del «capitalismo della sorveglianza». Reso ancora più capillare e pervasivo dall'emergenza sanitaria – acceleratore di svariati processi già in corso prima della tragica irruzione nelle

nostre vite del Covid-19 – visto il ruolo, fattosi davvero insostituibile, della digitalizzazione.

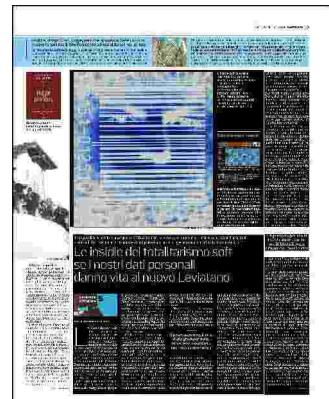
Non è il caso dell'Italia (anche a causa di tutta una serie di gap tecnologici), ma in vari Paesi, a partire da alcuni asiatici, la gestione dell'emergenza sanitaria è avvenuta soprattut-

ma all'agenda collettiva – che è collettivista – delle priorità (come ha osservato il sociologo Vanni Codeluppi nel suo libro *Come la pandemia ci ha cambiato*, Carocci). E non soltanto in Cina – dove il riconoscimento facciale e lo Stato di polizia digitale costituiscono la norma – che rappresenta l'avamposto e l'hub per antonomasia delle «multinazionali dei Paesi senza democrazia» (come le hanno definite Mario Caligiuri e Giorgio Galli nel loro *Il potere che sta conquistando il mondo*, Rubbettino).

Queste corporation cooperano – da posizione subordinata (o «semiparitaria») – con il potere autocratico e illiberale, dando così vita a uno Stato tecnoetico e a un originale Leviatano pubblico-privato. Al punto che pure in seno a Paesi liberali come il Giappone e la Corea del Sud nessuno discute più di protezione dei dati personali, il core business del capi-

Il processo è accelerato dalla gestione della emergenza sanitaria con mezzi informatici

to mediante strumenti informatici, messi a disposizione dai giganti high tech (come la corporation cinese Alibaba). «Senza colpo ferire», perché in quell'area del mondo intrisa di cultura confuciana la categoria (tipicamente europea) del rispetto della privacy non risulta precisamente in ci-



talismo della sorveglianza, che ricava i propri smisurati profitti proprio dal «metterli in produzione». Ricavandoli gratuitamente grazie a quei Panopticon digitali che sono, per molti versi, i social network, dentro i quali ci rinchiusiamo volontariamente come utenti in preda a una sorta di sindrome di Stoccolma. Oppure trafugandoli direttamente, e rivendendoli senza autorizzazione (un esempio fra i tanti: lo scandaloso *affaire* di Cambridge Analytica).

Ininterrottamente e senza pause, giorno e notte, abolendo col telelavoro, lo smart working e l'home office la distinzione tra il tempo di vita (e quello libero) e il tempo di lavoro, secondo i modelli del «capitalismo 24/7» e del «capitalismo virale». E, al medesimo tempo, tramite quello che la teoria critica etichetta come «imperialismo delle piattaforme», promuovendo la mercificazione della cittadinanza, e incentivando quella disintermediazione che ha messo in crisi i sistemi esperti e la fiducia dell'opinione pubblica nelle istituzioni (con l'avvento di una post-sfera pubblica frammentatissima e composta di «sciami digitali» di individui-monadi incapaci di comunicare tra loro). E, ancora, fornendo opportunità di rilievo, tramite i social media non regolamentati e non adeguatamente soggetti a moderazione, al diffondersi del paradigma della postdemocrazia (e, concretamente, delle *Democrazie populiste*, indagate da Paolo Corsini nel suo omonimo libro appena uscito da Scholé).

Il tutto attraverso la vigilanza e il controllo delle esperienze personali – come ha evidenziato Shoshana Zuboff nel libro di riferimento sul tema, *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss University Press) – finalizzati a estrarne dati per produrre una modificazione in tempo reale dei comportamenti. Al riguardo, la sociologa statunitense rispolvera la metafora marxiana del capitalismo vampiro, il quale, però, non «si accontenta» più di cibarsi del lavoro, ma è arrivato

a nutrirsi di ogni aspetto dell'esistenza umana. Spingendo gli individui verso una forma postmoderna di collettivismo, spacciata per trasparenza, dove gli *over the top* digitali si presentano appunto come i nuovi Leviatani. Vale a dire, la sconfitta della visione libertaria e pluralistica della rete. E, sostiene il filosofo Byung-Chul Han, l'affermazione in via definitiva, facilitata da questa età pandemica e biopolitica, di quella «psicopolitica digitale» da cui derivano alcune delle principali alterazioni dei sistemi democratici contemporanei. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un pericolo per molti Paesi asiatici, anche quelli liberali come Giappone e Sud Corea



L'uomo-codice a barre è il simbolo del prelievo incessante di dati personali da parte dei colossi del Capitalismo della sorveglianza (come si intitola il libro di riferimento sul tema, scritto da Shoshana Zuboff e tradotto in Italia per la Luiss University Press)

Sulla Stampa di venerdì



Nel nostro dibattito sulle «nuove dittature», aperto dalle interviste con Luciano Cannfora e Antonio Scurati e proseguito con un articolo di Giovanni Orsina, è intervenuto sulla Stampa di venerdì Günter Wallraff, il celebre reporter tedesco che trentacinque anni fa si era trasferito da turco per raccontare dall'interno la realtà degli immigrati in Germania.